

L'analisi

FRANCESCO GUERRERA

GLOBALIZZAZIONE IN RETROMARCIA

La notizia perfetta per illustrare il ritorno di fiamma del protezionismo è arrivata la settimana scorsa: la Francia sta pensando di spendere soldi pubblici per lanciare un'alternativa più "patriottica" ad Airbnb, secondo il progetto del Comitato interministeriale per il turismo - un nome che non starebbe male in un romanzo di Kafka.

continua a pagina 11 →

A&F Primo Piano *Lo Stato imprenditore*

L'analisi

La globalizzazione frena la sua corsa ma non spegne i motori

FRANCESCO GUERRERA, LONDRA

Nella sua marcia trionfale su Paesi e mercati si è già lasciata dietro milioni di vittime. E così ha gettato il seme della propria crisi profonda

→ segue dalla prima

La Francia vuole rispondere all'egemonia americana sui viaggi di piacere (non solo Airbnb ma anche Booking.com, Tripadvisor eccetera) con un sito autoctono controllato dallo Stato. È la parossia del dirigismo transalpino ma anche il segno che la triplice crisi del 2020 - sanitaria, economica e politica - sta favorendo chi si vuole trincerare dietro i propri confini. E non solo in Francia. Dall'America di Trump all'India di Modi, passando per la Gran Bretagna della Brexit e la Cina di Xi, l'ondata sovranista sta disfaccendo decenni di globalizzazione. L'ordine economico globale degli anni '90 è in rovina.

Era, per chi se lo ricorda, il momento in cui il mondo si "globalizzò" come mai in passato. La divisione dei compiti era da manuale: la Cina produceva beni a poco prezzo, i consumatori occidentali potevano comprarli grazie alle catene logistiche, alla rapidità della tecnologia e all'apertura dei confini. Il mercato del lavoro e quello dei flussi di capitale seguivano pa-

rametri simili. David Ricardo, il padre della teoria del vantaggio comparato, ne sarebbe stato fiero.

Questa apertura sincronizzata, coordinata e risoluta delle più grandi economie del pianeta portò all'esplosione nel commercio globale, a un lunghissimo periodo di espansione economica e all'aumento del tenore di vita per milioni di persone. L'era della globalizzazione riuscì a sopravvivere persino alla crisi finanziaria, nonostante un "arresto cardiaco" per l'economia poco dopo il crollo di Lehman Brothers nel settembre 2008.

Nella sua marcia trionfale su Paesi, mercati e continenti, però, la globalizzazione e i suoi fautori - dai politici liberal ai capitani d'industria, da Wall Street alle istituzioni internazionali - si dimenticarono delle vittime. Milioni di vittime. Sia nei Paesi emergenti, dove i peggiori aspetti dello sviluppo portarono a nuove forme di schiavitù, sia nelle economie occidentali, dove la crescita dimenticò interi mestieri, regioni e ceti sociali. Ed è qui che questo movimento storico gettò il seme della propria distruzione. Il campo di battaglia furono le urne. Ancora prima del Covid, furono elezioni e plebisciti a minare la marcia della globalizzazione. Gli artefici? Donald Trump, Boris Johnson, Modi, Salvini e compagnia. Come in passato la rinascita del protezionismo (e del populismo) è una strategia elettorale che risponde a pressioni sociali, economiche e geopolitiche.

La guerra commerciale lanciata dal presidente Usa contro la Cina quest'anno lo rende un eroe con la sua base: una classe operaia fatta in gran parte di uomini bianchi che lavorava in fabbriche "esportate" a Shenzhen, Chongqing o Città del Messico. Non

dimentichiamo che, prima che il mondo sapesse dei pipistrelli di Wuhan, le tariffe americane sulle importazioni erano già ai livelli più alti sin dal 1993.

La pandemia ha fatto il resto. La peggiore recessione dai tempi della Grande Depressione degli anni '30 decimerà la domanda per beni e servizi, esacerbando la de-globalizzazione. Il commercio mondiale nei beni potrebbe crollare del 30% quest'anno, secondo l'Organizzazione mondiale del commercio, mentre le Nazioni Unite predicono che gli investimenti diretti esteri caleranno del 30-40% nel 2020. A non calare è la retorica. L'Airbnb francese è un piccolo esempio ma altri conflitti, come la disputa diplomatica tra la Cina, che minaccia tariffe punitive contro l'Australia per aver chiesto un'analisi seria delle cause del virus, sono molto gravi.

L'Unione Europea, che come blocco commerciale ha sempre avuto tendenze protezionistiche, non è da meno. Le voci che chiedono all'Ue di avere un'"autonomia strategica" - eufemismo per "più protezionismo" - sono sempre più forti e ben ricevute a Parigi, Roma e Francoforte.

Come alla fine delle due guerre mondiali e altri frangenti storici di estrema crisi, la leadership internazionale è latitante.

Le due superpotenze non possono, o non voglio-

no, guidare il mondo verso l'apertura economica. A Trump, ovviamente, non conviene essere il fautore della globalizzazione. E la Cina non è in grado di prendere il testimone perché non ha credibilità con il resto del mondo (basta vedere come sta trattando Hong Kong).

Lo scambio di merci e servizi non scomparirà del tutto. La Apple, per esempio, giura di poter costruire ancora l'iPhone con pezzi made in China. E, in uno dei paradossi di questa crisi, le esportazioni cinesi, e quindi il commercio estero, sono state spinte dalla vendita di forniture mediche. Gli ottimisti, come Pascal Lamy, ex-capo del Wto, dicono che un fenomeno epocale come la globalizzazione è irreversibile. «Non dico che non cambierà - ha spiegato ai miei colleghi di Barron's - ma non ci sarà una de-globalizzazione, ci sarà una globalizzazione diversa». Per Lamy, stiamo assistendo a fenomeni di «precauzionismo», non protezionismo: i governi frenano in un momento di enorme difficoltà, ma non spengono i motori della globalizzazione degli ultimi trent'anni. Speriamo che abbia ragione perché senza quei motori l'economia mondiale potrebbe entrare in fase di stallo.

** Francesco Guerrera*

è Direttore di Barron's Group in Europa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Come alla fine delle guerre mondiali la leadership internazionale latita. E le due superpotenze non possono (la Cina) o non vogliono (gli Usa) guidare il mondo verso l'apertura economica

